

IN **PRIMO PIANO** ◆ *Il premier Ecevit intanto offre il «perdono» ai militanti del Kurdistan che decideranno di consegnarsi alle autorità*

Ankara vuole da Ocalan un appello in tv alla resa del Pkk

DALL'INVIATO

ISTANBUL Mentre il premier Ecevit promette perdono o sconti di pena ai ribelli curdi che si arrenderanno, Abdullah Ocalan starebbe pensando di rivolgersi ai suoi seguaci con un messaggio videoregistrato dalla prigione di Imrali dove è detenuto da martedì scorso. Lo rivelano fonti giornalistiche, non lo smentiscono quelle ufficiali.

Se la notizia è vera, un appello redatto nelle condizioni di assoluto isolamento in cui Apo si trova (hanno svuotato l'intero carcere per fare posto a lui) verrà reso pubblico solo se e quando le autorità lo avranno approvato. Su questo non c'è dubbio. E ci si chiede quale effetto potrebbe avere sui militanti del Pkk e sulla popolazione curda più in generale ascoltare un invito alla rappacificazione dalle labbra di un leader in trappola. Cioè, forse, le stesse proposte avanzate durante il soggiorno romano, quando però Apo era libero e si rivolgeva ad Ankara per così dire alla pari. Quando al primo ministro Bulent Ecevit viene chiesto se è vero che Ocalan stia preparando quel

RITARDO INSPIEGABILE
I magistrati che dovrebbero interrogare Apo non sono ancora giunti sull'isola dove è detenuto



messaggio, la risposta è vaga, ma suona come una conferma indiretta: «Non gliel'abbiamo chiesto. Se lo farà è una scelta sua. Dipende da lui». Ecevit piuttosto mette l'accento su altre iniziative in direzione della pace: due tipi diversi di incentivi, al «pentimento» dei guerriglieri e allo sviluppo economico del sud-est anatolico, cioè di quella terra che i ribelli chiamano Kurdistan e che da quindici anni è teatro di combattimenti con un bilancio sinora di 31 mila vittime.

Il governo non è in grado di far approvare in tempi brevi una legge per il perdono a chi deporrà le armi. Il Parlamento è sciolto in attesa delle elezioni anticipate fissate al 18 aprile. Per ora si tratta solo

di una circolare amministrativa che però già lascia intravedere i contorni di un intervento piuttosto articolato. I guerriglieri verranno divisi in due gruppi: quelli che hanno direttamente partecipato ad azioni di guerra potranno sperare solo in una riduzione di pena, mentre i fiancheggiatori che ammetteranno le proprie responsabilità e forniranno informazioni importanti per smantellare l'organizzazione godranno di un perdono totale e riceveranno persino un lavoro. Contemporaneamente Ankara vara misure straordinarie per il rilancio produttivo del sud-est, dando per scontato che la cattura di Ocalan comporterà la fine della ribellione e crea quindi le condizioni per quegli investimenti che da troppo tempo vengono evitati o rinviati. Si rileva che sinora nemmeno l'offerta di sussidi statali è riuscita a smuovere l'inerzia degli imprenditori timorosi di rischiare il loro denaro. Ma si confida che sia

ora il momento buono per rimediare alla «carenza di liquidità, personale, macchinari ed attrezzature, e avviare alla mancanza di lavoro e di istruzione». Intanto i tre procuratori

(due magistrati ordinari ed un militare) incaricati degli interrogatori preliminari che serviranno a tradurre il fermo di Abdullah Ocalan in arresto, non hanno ancora messo piede sull'isola di Imrali. Il ritardo comincia a suscitare interrogativi ed ipotesi. L'altro giorno la giustificazione del mancato arrivo era stata il maltempo, ieri si è accennato a cause tecniche, cioè i tempi necessari a sistemare computer ed attrezzature di vario tipo richieste dai giudici stessi. Ma è stata avanzata anche un'altra spiegazione. I procuratori avrebbero rinviato la partenza per Imrali per dare a Ocalan il tempo necessario a terminare il suo misterioso appello al popolo curdo.

GA. B.

Iran, ucciso manifestante del Pkk

È morto uno dei curdi feriti dalla polizia iraniana durante una manifestazione di solidarietà con Abdullah Ocalan svoltasi tre notti fa davanti al consolato turco nella città nordoccidentale di Orumieh. Lo hanno comunicato fonti del consolato turco. Orumieh, una città dell'Azerbaijan iraniano dove vive una numerosa comunità curda, è stata teatro negli ultimi due giorni di violenti scontri tra polizia e dimostranti. Giovedì circa centinaia di simpatizzanti del Pkk avevano tentato di occupare il consolato turco.



Manifestazione di curdi a Parigi

Ansa

LA TESTIMONIANZA

La guardia di Apo: «Così ci hanno tradito»

NEW YORK Dalla Bielorussia ad Atene, queste le tappe della fuga di Abdullah Ocalan, dopo aver lasciato l'Italia. Le ha ricostruite e raccontate fino all'epilogo della cattura una delle sue guardie del corpo al settimanale tedesco «Der Spiegel». L'articolo riporta le fasi più drammatiche della vicenda in cui emerge spesso l'ombra di un regista occulto, gli Usa. Apo venne catturato sulla strada dell'aeroporto, convinto di andare in Olanda.

Dalla Bielorussia, Ocalan decise di recarsi ad Atene, dove il governo mise a sua disposizione un aereo privato, con il quale il leader del Pkk giunse il 2 febbraio a Nairobi, dove presentò richiesta di asilo alla Grecia. Tre giorni prima del «rapimento», da Atene arrivarono quattro poliziotti «che somigliavano a Rambo» e intimarono a Ocalan di lasciare l'ambasciata. Apo rifiutò, ma l'ambasciatore greco che era stato contattato dal ministro degli Esteri keniota gli fece sapere che la sua decisione di restare poteva «risultare pericolosa».

Fu a questo punto che Ocalan decise di recarsi all'Aja per presentarsi al Tribunale internazionale, subito dopo ricevette una visita dal capo dei servizi segreti kenioti, che minacciò un'assalto all'ambasciata se Ocalan non fosse partito immediatamente: l'edificio era già circondato da poliziotti armati. Un passo indietro, dopo che Ocalan espresse il desiderio di recarsi in Olanda, il ministro degli Esteri greco Pangalos gli disse per

telefono: «È ottimo se venite in Europa. Lo dovete fare». Così, stando al racconto della guardia del corpo, Ocalan decise di abbandonare l'ambasciata. «Apo non si fidava dei kenioti, ma Pangalos lo convinse, noi lo implorammo - continua la guardia del corpo - ma lui ci rispose che la casa era circondata e non aveva il diritto di morire perché la sua volontà non gli apparteneva. Dal giorno del nostro arrivo in Kenja aveva detto che eravamo nelle mani della Cia». Quando lasciò l'ambasciata, ad attendere Ocalan c'erano quattro o cinque jeep civili kenioti, il capo dei servizi lo costrinse a lasciare l'automobile dell'ambasciatore greco, dove aveva già preso posto, per farlo salire su una delle jeep. «Ocalan fu quindi condotto all'aeroporto da solo, e noi andammo in un'altra direzione». «A quel punto capimmo che era la fine». L'ambasciatore, «con le lacrime agli occhi» esclamò: «Il mio stesso governo mi ha ingannato».

Qui termina il racconto e inizia la ipotesi sui retroscena: ci sono gli 007 americani dietro la cattura di Abdullah Ocalan, sono stati loro ad avvertire i servizi turchi che Ocalan si trovava in Kenja. La tesi è del New York Times secondo cui gli esperti e gli 007 statunitensi inviati a Nairobi per indagare sull'attentato antiamericano che causò 213 vittime nell'agosto scorso, non ebbero alcuna difficoltà a scoprire che il leader curdo era ospite dell'ambasciatore greco. Gli Usa lavoravano già da 4 mesi per aiutare la Turchia ad arrestare Apo.

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI

«Nessun paese ha rispettato le regole»

IOLANDA BUFALINI

ROMA «Le ragioni di ognuno». L'ambasciatore Boris Biancheri aveva immaginato questo come titolo del suo libro, che invece più musicalmente si chiama «Accordare il mondo». Biancheri, che ha rappresentato l'Italia a Washington e a Londra, retto come segretario generale la Farnesina, quasi teme di manifestare tutto il suo pessimismo per l'attuale periodo di confusione nella vita del mondo.

«Alla globalizzazione economica - dice - corrisponde la frammentazione politica. L'antico principio della ragion di Stato contrasta con l'affermarsi di un'etica superiore agli Stati stessi». Poi motiva il suo pessimismo: «È meglio vedere ciò che accade, senza illudersi. Si può solo lavorare in direzione dell'integrazione, sapendo che «realismo e idealismo non sono categorie assolute ma si intersecano fra loro». Che solo caso per caso si può decidere se, ad esempio, «sia più importante assi-

curare la pace nei Balcani o permettere agli albanesi del Kosovo di ottenere l'indipendenza. Se si debba impedire a Saddam di dotarsi di armi chimiche o salvare i bambini che muoiono a causa dell'embargo».

Ambasciatore Biancheri, nel caso Ocalan e nella grande emozione che ha suscitato in Europa si riconosce uno dei temi di fondo del suo libro. L'etica, come dimensione nuova della diplomazia, e il tradizionale rapporto fra Stati, secondo gli interessi nazionali. È così?

«Lo è soprattutto perché, in questo caso, nessuno ha rispettato le regole, quelle regole che dovrebbero essere universali, mentre ciascuno è andato per conto proprio, la Germania guardando ai suoi problemi di ordine pubblico, l'Italia alle convenienze di politica

interna, la Grecia alla sua politica internazionale. E bisogna aggiungere che non sono state rispettate le Convenzioni internazionali.»

A quali convenzioni si riferisce?

Le convenzioni sul terrorismo prevedono che la persona fermata sia processata nel luogo dove è stata presa, o estradata nel paese dove i crimini sono stati commessi. E Ocalan, in Italia avrebbe certamente avuto più garanzie ma, anche se fosse stato estradato in Turchia, si sarebbe negoziato un processo con maggiori garanzie di quante non ne abbia ora. E lasciar partire un «terrorista» è escluso da tutte le convenzioni. È proprio quello che gli Stati non devono fare, però l'hanno fatto tutti.

Ha finito per prevalere, ovunque, il principio dell'interesse nazionale?

«È ciò che cerco di mettere in luce

nel mio libro: la fine del bipolarismo ha segnato il riemergere degli interessi nazionali anche in Europa, dove il processo politico di unificazione ha subito una battuta d'arresto che è in contrasto con l'unificazione dell'economia. C'è una dicotomia fra il mondo che si globalizza in economia e si frammenta in politica».

Quali rischi vede in questa frammentazione politica?

«Il rischio per l'ordine internazionale. Non dico che quello precedente fosse buono ma quello di oggi è inesistente. E c'è il riemergere della diplomazia classica, quella di 30, 40 anni fa».

Nel quadro che lei descrive si coglie una forte contraddittorietà degli Stati Uniti. Per un verso sentono di dover avere un ruolo centrale. Dall'altra è molto forte negli Usa la teoria della difesa degli interessi nazionali.

«È tipico degli Stati Uniti, anche storicamente. Loro vedono gli Stati Uniti al centro del sistema, perché sono gli unici ad avere la forza di far rispettare le regole. È così per

il Kosovo, l'Europa, anche volendo non potrebbe intervenire. Un intervento militare serio non può essere fatto senza gli Usa. E questo dà loro un potere immenso... Contemporaneamente hanno una forte convinzione sulla moralità della loro politica. Guardi come si conducono nei confronti delle Nazioni Unite, le hanno inventate loro ma, se prendono una posizione distinta da quella americana, non vanno bene.»

Però l'Onu è spesso un luogo di paralisi delle decisioni.

«Il consiglio di sicurezza è stato per quaranta anni il luogo dove meno si decideva sulle questioni della pace e della guerra. C'è stata la stagione dell'89, quando questo strumento superò. Ora il diritto di veto riprende la sua funzione, per l'Irak si è prodotta una situazione di stallo. E anche per il Kosovo, sebbene la Russia sia più debole e qualche concessione la faccia. Ma si sta tornando all'inceppamento dell'ingranaggio. Probabilmente va rivisto il diritto di veto».

Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick **IN EDICOLA**

2001 odissea nello spazio



La videocassetta a 17.900 lire



Il CD della colonna sonora a 15.000 lire

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

